DOPPIOZERO

Tomas Alfredson / La Talpa

Margherita Chiti

1 Febbraio 2012

Siamo all'inizio degli anni 70 quando Control, il capo del Circus, i servizi segreti britannici, è rimosso dall'incarico a seguito di una missione andata male. Con lui esce di scena il fido braccio destro, George Smiley, mentre subentrano Percy Alleline e Bill Haydon.

Proprio grazie alla fuoriuscita, Smiley si rivela perfetto per una missione segreta e delicata: scoprire l'identità di una talpa infiltrata ad altissimi livelli che lavora per Karla, ovvero il KGB, i servizi segreti sovietici.



La più classica delle trame spy per uno dei romanzi più venduti della storia, scritto dal guru del genere John Le Carrè.

Control, Smiley, Alleline e Haydon sono rispettivamente interpretati da John Hurt, Gary Oldman, Toby Jones e Colin Firth. Eccellenza di attori inglesi allo stato puro. *Crème de la crème*. Tutti perfetti e tutti grandiosi. Poco importa se i cultori di Le Carrè non riconoscono in Oldman l'omino basso e un po' grigio descritto nel libro. Le Carrè con vezzo à la Hitchcock ha benedetto il film comparendo come cameo nelle vesti di Babbo Natale durante la festa del Circus. E Oldman non ha nulla da invidiare al Sir Alec Guinness che in questo ruolo lo precedette. E come lui il resto del cast è perfettamente in ruolo e assolutamente in forma. Una grandissima prova di attori orchestrati da un regista vero, che ha una visione personale fortissima e piena di convinzione, determinazione, rigore e musica.

Una scacchiera coi volti dei protagonisti appiccicati sopra con povero nastro adesivo: un'immagine che detta le regole stilistiche di tutto il film.

Squadrature, linee rette, diagonali. Porte, corridoi, finestre, ascensori, scrivanie.



*La talpa (Tinker Taylor Soldier Spy)*è un concerto di quadrature, toni grigi, carrelli lenti e inesorabili dove la storia gira su stessa e attorno ai protagonisti, facendo avanti e indietro, riuscendo a non incagliarsi mai e a scorrere, a tratti sincopata, verso un finale straordinariamente misurato, che esplode in una versione inaspettata di *La mer*, pezzo di Charles Trenet qui interpretato da Julio Iglesias. Una scelta perfetta per accompagnare quel guizzo da grande attore che passa sul volto, per lo più (apparentemente) inerte, di Oldman/Smiley.

Se *Lasciami entrare (Let the Right One In)* era una sinfonia di freddo, neve e bianco abbagliante, dove il movimento era verticale, qui Tomas Alfredson sceglie movimenti orizzontali, squadrature e colori grigio verdi, sempre un po' polverosi, che ricreano non tanto l'atmosfera di una *spy story* delle più classiche, la caccia alla talpa, ma che riconducono in un'epoca, reale e cinematografica, l'Inghilterra degli anni 70, gli anni della Guerra Fredda. Mancano gli odori ma per ciò che resta i nostri sensi sono tutti colpiti e affondati dalla perfetta ricostruzione: scene, costumi, ambienti, musiche, pettinature, montature, luci, tessuti e quella fotografia quasi seppiata che tutto rabbuia e oscura. Perché non erano giorni di sole, quelli, erano giorni di silenzio e sospetto. Viene in mente il compianto Ulrich Mühe guardando Oldman: c'è la stessa solitudine, la stessa speranza soppressa, lo stesso esasperato numero di cose desiderate e mai osate, la stessa frustrazione, seppur un diverso grado di potere, in Smiley e nel Gerd Wiesler di *Le vite degli altri.*



Ma di lì a poco gli anni 70 finiranno ed esploderà la disco music, Julio Iglesias infiammerà l'Opera di Paris con la sua versione riarrangiata di *La mer* e tutto il sangue, che qui abbiamo intuito per lo più e solo blandamente visto, versato per una guerra invisibile e congelata sarà solo un debole ricordo. Gli omini grigi torneranno nell'ombra da cui provengono. Ma il mondo ne sarà cambiato per sempre, da questi anni, ed è in fondo questo che Alfredson ci racconta con ottimo tocco e grande coerenza visionaria: il nostro mondo, quello che conosciamo e viviamo oggi come diretta derivazione di quello degli Smiley, degli Haydon dei Wiesler e dei poteri a cui obbedivano.

Il ritmo è forse inusuale per un film di spionaggio e mancano stati fibrillatori o colpi di scena mozzafiato. Lo stile di Alfredson è molto più misurato, calibrato su una sceneggiatura, quasi troppo, perfetta e sceglie un'andatura elegante più che adrenalinica. Ma, per favore, non chiamiamola noia.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO

